

A casa nostra

1

regia: Francesca Comencini
sceneggiatura: Franco Bernini, Francesca Comencini;
fotografia: Luca Bigazzi;
montaggio: Massimo Fiocchi;
interpreti: Luca Zingaretti (Ugo), Valeria Golino (Rita),
Giuseppe Battiston (Otello), Luca Argentero (Gerry),
Laura Chiatti (Elodie)
distribuzione: 01 Distribution
durata: 1h 40'

FRANCESCA COMENCINI
Roma - 19.08.1961

(2006) *A casa nostra*
(2003) *Mi piace lavorare - Mobbing*
(2002) *Carlo Giuliani, ragazzo*
(2001) *Le parole di mio padre*
(1989) *La luce del lago*
(1984) *Pianoforte*

LA STORIA

Seduti al tavolo di un ristorante milanese che non si fa fatica a definire di una certa eleganza, alcuni uomini d'affari cercano un accordo per un'operazione non proprio limpida. È Ugo a proporre l'acquisto e la rivendita di azioni da una banca all'altra sotto la protezione di un politico, il tutto naturalmente nei toni più riservati. A intercettare e a seguire anche con appostamenti di una macchina fotografica c'è la

finanza. Contemporaneamente, in una serata egualmente ambientata in un bel ristorante, Gerry, commesso in un grande magazzino, mentre festeggia l'anniversario di matrimonio con la moglie, raccoglie l'invito che gli lancia una bella donna da un altro tavolo, Elodie. E sempre nella stessa notte, terminato il suo turno alla pompa di benzina, Otello si avventura in strada alla ricerca della "sua" prostituta, Bianca. Riportata la moglie a casa Gerry raggiunge in albergo Elodie e con lei incomincia una brutta storia di sesso, bugie e droga. Ultima coppia a entrare in scena è quella di Rita e Matteo, lui giovane attore, lei capitano della finanza che non solo ha dato l'ordine di tenere sotto controllo il telefono del banchiere Ugo, ma anche di seguire tutti i suoi spostamenti e di documentarli. Così ha avuto notizia che Ugo ha un'amante, che si chiama Elodie e che Elodie si è permessa una distrazione con Gerry. Tutto questo arriva a Ugo, che decide di mollare Elodie e di distrarre la finanza scegliendo un prestanome. La scelta, appunto, cade su Gerry, il quale viene avvicinato da un uomo del banchiere e immediatamente ricattato: per evitare che la moglie venga a sapere il suo tradimento gli viene proposto un "lavoretto", che lo ripagherà anche di molti soldi. Gerry dapprima esita, poi accetta "pur che mia moglie sia lasciata in pace". A farlo entrare nel ruolo un vero travestimento, abiti di sartoria e la firma "falsa" dal notaio. Intanto pocede anche la storia di Bianca e Otello, tenuto ancora a presentarsi in polizia per un suo trascorso in carcere, con Bianca pocede. La ragazza racconta alla sorella con cui vive di aver incontrato un uomo buono e infatti lui le mostra quelle attenzioni che non ha mai conosciuto. Ma Bianca è continuamente tenuta

d'occhio dal suo protettore che non gradisce quell'uomo troppo presente. Rita, invece, alterna il suo lavoro al controllo del giovane amante, Matteo. E Matteo si ribella. Gli pesa dover dipendere ancora dai soldi che sua madre gli passa, di nascosto dal padre, a sua volta con grossi debiti che cerca di pagare rivendendo "pezzi" preziosi di casa all'insaputa della moglie. E non accetta di sentirsi responsabile di un amore che forse non ha mai voluto prendere tanto sul serio. Anche Elodie però incomincia a essere in difficoltà: nell'albergo dove occupa una suite che da una settimana nessuno ha più pagato, riceve l'avviso di sfratto. Se ne va e con una messa in scena arriva in Tv a raccontarsi nella parte di una modella mollata da un uomo molto ricco di cui era l'amante e che l'obbligò ad abortire. Non tutto è vero, ma la performance ha il suo effetto. L'uomo in questione, Ugo, che segue quella confessione, ripensa a che cosa ha significato per la moglie perdere un bambino, che ora avrebbe sette anni. A questo punto le storie di queste donne si intrecciano: Bianca viene trovata in strada in fin di vita. Ricoverata in ospedale la diagnosi rivela due cose: il coma irreversibile e lo stato di gravidanza avanzato. Otello è il primo ad essere indagato, ma non solo è innocente, è anche colui che con l'appoggio della sorella della ragazza dice di volersi prendere carico del bambino. Quello stesso bambino su cui ha messo gli occhi Ugo, che si è visto offrire in cambio di un affare particolarmente remunerativo e con un versamento di 5.000 euro; la pratica per dimostrare di esserne il padre. Sarà però ancora una volta Rita, il capitano della finanza, a bloccare tutto. A Ugo viene chiesto di poter dimostrare quanto dice con l'esame del DNA e Gerry, colui che ha sempre fatto da prestanome alle losche operazioni del banchiere, viene arrestato. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Ancora un bel film di Francesca Comencini. Il precedente, *Mi piace lavorare*, si stringeva attorno a una donna oppressa nel suo ambiente di lavoro da quella forma subdola di persecuzione che va sotto il nome di «mobbing». Adesso, anziché un solo personaggio al centro, ce ne sono una decina in cifre

decisamente corali, costruite però anche questa volta attorno a un unico tema, il denaro e quel suo strapotere che, nella società italiana di oggi, ha infranto tutte le regole dell'onestà e del buon vivere. Senza tuttavia privilegiare posizioni esclusivamente manichee ma cercando di vedere nei cosiddetti «cattivi», se non le ragioni almeno certi risvolti umani, da potersi prendere in considerazione. Nel coro, si fanno più avanti degli altri due personaggi, uno, sul versante delle figure negative, è un banchiere, Ugo, che per far soldi non guarda in faccia a niente e a nessuno, solo votato alla corruzione, la propria e l'altrui. Però ha una moglie, affranta dalla morte di un figlio bambino, e lui, che con il denaro pensa di poter tutto, medita di «compraglierne» uno, da una extracomunitaria incinta, uccisa da un balordo. L'altro personaggio, dalla parte delle figure positive, è una donna, Rita, con funzioni dirigenziali nella Guardia di Finanza, decisa con ogni mezzo a metter fine ai loschi traffici di Ugo anche se afflitta, nel privato, da forti contrasti sentimentali (un amore contraddittorio con un ragazzo più giovane di lei). Attorno ai due, gli altri personaggi i cui casi, sempre all'insegna del denaro con cui si crede di risolvere tutto, strettamente si intrecciano fra loro. Fino a una conclusione in cui non resterà che tirare somme negative. Un racconto a incastro. Con una episodica che, con ritmi sempre serrati, alterna rapida le vicende di tutti. Ora in climi tesi, ora con emozioni felici, ora con increspature aspramente drammatiche. Il tutto all'insegna di una struttura narrativa e poi, di conseguenza, di uno stile che si vieta quasi sempre l'esplicito, privilegiando, specie nel finale, quasi soltanto l'alluso con l'accortezza di chiamare i personaggi dal coro al primo piano evitando le spiegazioni dirette, con i casi di ciascuno, pur chiariti, tenuti volutamente in sospeso. Con efficacia. Completano questi meriti, sia di racconto sia di rappresentazione, la splendida fotografia di Luca Bigazzi che immerge la cornice milanese cui l'azione si affida in luci livide e gelide, specie se notturne e in esterni, e delle musiche in cui il moderno (la banda Osiris) si accompagna con caldi effetti emotivi alla lirica dell'Ottocento italiano. Nei panni di Ugo, Luca Zingaretti, duro ma volutamente anche fragile, in quelli di Rita, Valeria Golino, decisa ma anche lacerata. Con sensibilità.

(GIAN LUIGI RONDÌ, *Il Tempo*, 3 novembre 2006).

Milano fa discutere. Anche alla Festa di Roma, dove è stato presentato in concorso *A casa nostra* di Francesca Comencini: al centro del film, ambientato nel capoluogo lombardo, c'è il potere del denaro e le sue ramificazioni all'interno della società. Un quadro complesso, raccontato con un puntiglio che non fa sconti alla realtà ma che evidentemente ha sorpreso una buona metà dei giornalisti in sala. Alla fine dell'anteprima i dissensi hanno innescato spontaneamente degli applausi «riparatori», accendendo infervorate discussioni tra i presenti. Tanto che durante la conferenza stampa la regista è stata accusata di «aver voluto dare un quadro troppo negativo della società», di non aver offerto «uno sbocco positivo» a nessuno dei personaggi femminili, fino a chiederle se non sentiva il bisogno di «fare autocritica» per le sue scelte di regia e sentirsi rimproverare «un'ambizione troppo grande». Sono accuse francamente ingiustificate e che nascono probabilmente dallo sconcerto per trovarsi di fronte a un film insolito nel panorama italiano, lontano dal facile folklore ridondante e allegorico che sembra diventato l'unica lingua accettata al cinema e in televisione, dove tutto è troppo spiegato, troppo ostentato, troppo enfaticizzato. Francesca Comencini con il suo sceneggiatore Franco Bernini hanno invece proceduto per riduzione, tagliando ogni gesto eccessivo, ogni battuta a effetto per raccontare non tanto le storie intrecciate di un gruppo di persone ma piuttosto il ruolo che il denaro ha nelle loro vite e il peso – politico, finanziario, legale, morale – che assume. Così le ambizioni di un banchiere senza scrupoli (Zingaretti) non interessano solo le indagini di un capitano della Guardia di Finanza (Golino) ma hanno conseguenze dirette sulla vita di una mantenuta di lusso (Chiatti) e di un magazziniere (Argentero) che accetta di fare il prestanome. Mentre la vita della poliziotta si intreccia con quella di una prostituta (Suciù), del suo solitario corteggiatore (Battiston) e con quella dei genitori (Celio e Acerbis) del suo sfuggente compagno (Ghidoni). Una ragnatela di rapporti che sembra non chiudersi mai, proprio perché la realtà ci ha insegnato che il lieto fine non è mai scontato. Nel mondo degli affetti e in quello del potere. Con una struttura narrativa di questo tipo, il film poteva diventare una specie di «ronde» sentimentale, dove i soldi erano solo lo strumento per le fortune

dei vari personaggi. La regia senza sbavature di Francesca Comencini evita questa tentazione asciugando ogni situazione, cancellando accuratamente ogni concessione al melodramma (e sì che ci sono madri che perdono i figli, amanti abbandonate, mogli tradite, assassini in cerca di redenzione) e puntando alto, verso il film-saggio. Così il denaro non è più strumento ma soggetto e il film diventa riflessione sull'Italia di oggi. Senza paura delle ambizioni e delle possibili implicazioni politiche ma guardando senza infingimenti un Paese di cui ci rimanda la perdita di solidarietà e lo sfarinamento morale. Senza dimenticare che a questo traguardo il film arriva anche grazie alla fotografia di Luca Bigazzi, che riesce a restituire sullo schermo l'anima fredda e insensibile di una città come Milano, da tempo dimentica di essere stata «capitale morale». A cui vanno aggiunte le scenografie di Paola Comencini (sorella della regista), mai invasive ma capaci di sottolineare perfettamente la varietà di ambienti sociali toccati nel film, e una direzione di attori che accanto a nomi noti sa usare al meglio volti poco usati (Paolo Bessegato nel ruolo dell'avvocato, Elena Bellini in quello della moglie di Zingaretti) e sa sorprenderci con belle idee, come Laura Chiatti che canta seminuda la propria disperazione.

(PAOLO MEREGHETTI, *Il Corriere della Sera*, 21 ottobre 2006)

È difficile raccontare il presente, dargli immagini e senso. E proprio questo tenta di fare *A casa nostra*. Con molta generosità, con molta sincerità, Francesca Comencini e il cosceneggiatore Franco Bernini raccontano Milano, e attraverso Milano l'Italia. Intrecciando microstorie individuali, tentano di mostrare un senso non più solo individuale, non più solo "micro". Un po' come in *America oggi* (1993) o in *Crash* (2004), un'intera città viene ridotta a pochi personaggi le cui vite si sfiorano e si incontrano, guidate da un narratore che tutto osserva e tutto sa. Nel grande film di Robert Altman e in quello di Paul Haggis le vicende personali finivano per esprimere la complessità della metropoli, e perciò riuscivano a misurarne il valore. Decisiva, in tutto questo, era la scrittura delle microstorie. Tutte stavano in un fragile equilibrio fra una città e universali irripetibili come sempre sono le vicende degli individui, e insieme riconoscibili dagli

spettatori come se fossero anche le loro. Questa è appunto la strada che la sceneggiatura di *A casa nostra* sembra voler percorrere. Basta pensare a Ugo (Luca Zingaretti), dedito a operazioni finanziarie tanto nascoste quanto losche. Comencini e Bernini lo raccontano immerso nei suoi traffici, così tristemente tipici nelle nostre cronache. D'altra parte, si preoccupano di raccontarne il chiaroscuro della vita privata, senza che su di essa pesi troppo la sua tipicità pubblica. Insomma, Ugo è o dovrebbe essere complesso e contraddittorio, come ogni individuo: da un lato mantiene un'amante, dall'altro soffre con la moglie per la perdita di un figlio. Eppure, nonostante la buona volontà degli autori, tra le due dimensioni non c'è continuità, quasi che l'una fosse stata scritta senza tener conto dell'altra. Alla fine, ne viene fuori un profilo diviso, superficiale, artefatto e "legnoso". E neppure Zingaretti riesce a dargli vita e credibilità. Ancor meno convincente è Claudio Bottini (Bebo Storti), l'uomo politico dal (troppo) marcato accento lombardo. Recitato sopra le righe, e per la verità anche scritto sopra le righe, Bottini s'avvicina più a una caricatura che a un personaggio. A poco vale obiettare che nei suoi tratti stanno condensate caratteristiche tragicomiche – non si sa se più tragiche o più comiche – della nostra cronaca politica. Anzi, è proprio questo il suo difetto maggiore, quello per cui lo spettatore lo sente distante, tanto distante quanto può esserlo una maschera risaputa. Risaputa, in fondo, è anche Elodie (Laura Chiatti), modella e mantenuta. Raccontandola, la sceneggiatura è indecisa tra un prodotto tipico del mondo della moda e della pubblicità e una donna ferita nel suo desiderio di maternità. Il risultato, ancora una volta, è una psicologia doppia e divisa: fredda scalatrice sociale nella prima parte del film, e poi all'improvviso vittima (ma cinicamente "televiviva") nella seconda. In questa e in quella, per altro, il suo personaggio non ha radici in una verosimile complessità umana. Lo stesso vale per Gerry (Luca Argentero), troppo tipicamente figlio d'una cultura dominata dall'ideologia del consumo. Quando invece *A casa nostra* scende con maggiore attenzione nelle microstorie, come nel caso di Rita (Valeria Golino) o del Professore (Teco Celio), poi non sa ritrovare una dimensione più generale. La prima, capitano della Finanza, è credibile (anche per merito di Golino) nella sua

rabbia e nella sua angoscia. Credibile è forse anche il secondo, a parte qualche incoerenza narrativa nel suo rapporto con la moglie. Quel che manca è però un ritorno pieno della loro complessità individuale al tema generale del film. Certo, in platea questo tema generale si intuisce. Talvolta lo si sente vivo e vicino. Quella raccontata con generosità e sincerità da Comencini e Bernini è una città, anzi è un Paese senza morale pubblica, e minato nella morale privata. Un Paese che ha smarrito ogni etica della responsabilità e che non guarda al futuro. Si può dissentire da questo giudizio, o lo si può condividere, e anche con molta tristezza. Resta però il fatto che si tratta di un giudizio che vive nelle intenzioni degli autori, ma che non si fa davvero senso nelle immagini.

(ROBERTO ESCOBAR, *Il Sole 24 Ore*, 12 novembre 2006)

Dopo *Mi piace lavorare (mobbing)*, Francesca Comencini torna nei meandri di un cinema civile con un film sul denaro. Se alla première romana della Festa del cinema, *A casa nostra* ha raccolto critiche contrastanti, all'anteprima milanese la pellicola ha innescato un acceso dibattito in cui il sindaco Letizia Moratti ha rivendicato un'immagine della propria Milano "molto più bella". Prima ancora di uscire nelle sale, la pellicola fa dunque discutere. E questo è comunque un merito, soprattutto se le polemiche porteranno nuovi spettatori. Sì, perché *A casa nostra* è un'opera importante che pare rivolgersi all'intera popolazione sulla fede cieca nel dio denaro, in una società dove l'arricchimento è ormai esclusivamente monetario e mai gratuitamente culturale o spirituale. Se il messaggio etico è chiaro, *A casa nostra* non vuol fornire certezze; anzi, l'aspetto più interessante è proprio l'osmosi tra bene e male che percorre la storia. Gli stessi protagonisti, Rita (Valeria Golino) e Ugo (Luca Zingaretti), non risultano tanto manichei, quanto contraddittori nei loro caratteri di buono e cattivo: Rita sconfessa una spontanea vocazione per la Guardia di Finanza ed è consapevole che la totale dedizione al lavoro sia in parte legata a una grande solitudine mentre Ugo mostra dei bagliori di umanità nel rapporto con la moglie. Tale permeabilità tra onesti e faccendieri è resa attraverso una circolarità di azioni, personaggi ed emozioni: è come se

il montaggio raccordasse gesti e situazioni opposte e così giustappone l'inginocchiamento della prostituta per praticare sesso orale e per ricevere una benedizione religiosa o, ancora, crea una continuità tra le diversissime coppie di Gerry-Elodie e Rita-Matteo mostrando la prima mentre fa l'amore e subito dopo la seconda nuda a letto. La moralità e la perversione, la giustizia e la corruzione, i torti e le ragioni si intersecano, personaggi antitetici si incrociano e le banconote passano di mano in mano in un riciclaggio continuo di bene e male. Dai ceti bassi all'alta borghesia il fine giustifica i mezzi pur di conquistare o mantenere la bella vita: proprio in questo *A casa nostra* ricorda *Il cacciatore di teste* di Costa-Gravas di cui, tra l'altro, reitera l'invadenza visiva dei cartelloni pubblicitari.

Susciterà rabbia, ma *A casa nostra* ricicla la "cosa nostra" italiana. E la Milano corrotta, livida, ma affascinante nella fotografia di Luca Bigazzi sulle musiche verdiane, non è che il riciclo di quella vera. Inutile scandalizzarsi, perché, come dice la regista che ha consultato per la sceneggiatura Gianni Barbacetto (giornalista esperto di tangentopoli e scandali finanziari), "la realtà italiana è centomila volte più grave di quella rappresentata da me".

(VALENTINA TORLASCHI, *duellanti*, ottobre 2007)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Giuseppe Gario - Come coi ritratti di personaggi illustri, per gustare il film di Francesca Comencini bisogna osservarne la trama e i particolari, oltre al centro di gravità. La trama è la musica, tutta sull'amore, un senzatetto sempre infelice: l'amore-passione di Rita, l'amore-droga di Elodie, l'amore-morte di Otello oscurano comunque le fruizioni sessuali di Ugo e altri protagonisti solo apparenti (*vanitas vanitatum*, dice un socio di Ugo, con una insospettabile cultura biblica). I particolari sono nei molti gioielli, tra i quali il duomo velato, la messa ortodossa, i figli (morti vivi e nascituri, uccisi e uccisori), la "confessione" tv di Elodie e lo scorcio tv di *Quer pasticciaccio* di Germi, rinvio a Gadda, uno dei non

pochi milanesi capaci di canonizzare una lingua per testimoniare una visione del mondo diversa. Il centro di gravità è il volto, la Milano incarnata nel professore e nella moglie, in possesso di un libro di Verdi che, venduto per pagare le tasse e trasformato invece in pegno d'amore, dà la giusta prospettiva: a casa nostra abbiamo vissuto e superato l'armistizio di Salasco, Bava Beccaris, la grande guerra, il fascismo, di nuovo la guerra e il dopoguerra, il terrorismo; e stiamo vivendo e superando l'adorazione del vitello d'oro (innominato, per rispetto della privacy). È un film di grande maturità, etica e estetica.

BUONO

Anna Piccinini - L'inquadratura più bella è il primo piano del viso di Valeria Golino a pelo dell'acqua, nella quale si mescolano le sue lacrime: un dolore quieto che guarda in faccia la realtà senza farsi illusioni. Il commento musicale melodrammatico è efficace. Un tema interessante è quello della maternità: una donna ha perso un figlio, un'altra è stata costretta ad abortire, un'altra ancora riesce a portare a termine la sua gravidanza, pur essendo in coma, l'affarista italiano vuole comprarsi il neonato, la poliziotta desidera fare un figlio con il suo ragazzo. Tutti ruotano attorno a questo punto: l'eterna speranza che i nostri figli siano migliori di noi?

DISCRETO

Caterina Parmigiani - Il film è pretenzioso: vuole raccontare come il denaro riesca a comperare quasi tutto, anche se non tutto; ma le numerose storie, intrecciate in modo forzato, sono fragili e malinconiche e l'interpretazione dei due protagonisti non risulta efficace in quanto non conferisce spessore psicologico ai loro personaggi.

Mariagrazia Gorni - Il film affronta temi seri e importanti, è ben girato, ha una bella fotografia... Eppure, a mio parere, non funziona e lascia perplessi. Mi sono chiesta perché e mi

sembra di averne colto il limite in una sceneggiatura troppo “costruita” e fredda che vuole riunire a tutti i costi i tasselli di un puzzle disordinato; ma lo sguardo d’insieme che ne esce non sa rendere in modo convincente e coinvolgente la complessità della crisi morale che il nostro Paese sta attraversando. Poco credibili alcuni personaggi come la giovane modella-mantenuta e, soprattutto, Gerry “tirato in mezzo” in modo assurdo. Bella invece la figura del professore, l’unico che non è schiavo dei soldi con i quali comunque deve fare i conti.

Giulio Koch - Il film ci fa vedere una serie di personaggi cinematograficamente divisi: i due aspetti della loro personalità e vita, sono privi di comunicazione e continuità. Il banchiere che intriga per i soldi e per l’amante, e che si rivela un marito angosciato ed un padre mancato con sofferenza. La sua amante (Elodie) che è ferita da un aborto passato ed è contemporaneamente una modella senza umanità e quasi di celluloidi. Analogamente Gerry che, vittima del consumismo, nutre sentimenti quasi umani per la moglie, che a sua volta fiera della sua indipendenza, non ha unghie per fermare il marito che vede chiaramente su una brutta china. Ancora la capitano della GDF, severa avversaria del banchiere, che si angoschia per un amore decisamente piccolo e poco altruista. O il professore che ama teneramente la moglie, ma non chiarisce a se stesso ed a lei i motivi del suo agire di nascosto circa i suoi piccoli traffici segreti con i libri per pagare le tasse, evade da anni (perché?). Ne viene fuori un’umanità divisa, simbolo di una Milano/Italia che ha perso il senso della responsabilità sociale, ed anche quello della speranza nel futuro. Il film qui mostra la sua carenza più vistosa: non spiega nulla, non sottende nulla, lascia tutto nell’incerto, lascia tutto nel casuale. La scena finale davanti all’ospedale non chiarisce chi vince e chi perde, ma

mette tutti sullo stesso piano della non speranza in un futuro migliore. Buona la sceneggiatura, discreta la fotografia, buona la colonna sonora, incerti i dialoghi, ma bene gli attori (Golino e Zingaretti su tutti), discreta la regia, che sembra non dominare le tante storie che ci mostra, ma esserne piuttosto in un certo senso vittima. Lo spettatore ne esce angosciato, forse più per il messaggio negativo sul futuro che per le singole situazioni, negative, piccole e complesse ciascuna, ma certamente passibili di recuperi, che viceversa agli occhi della regia non ci saranno. Un’occasione perduta.

MEDIOCRE

Adele Bugatti Di Maio - Proprio ‘a casa nostra’ a Milano sono ambientate le storie di personaggi egoisti, arrivisti, disperati e destinati a fallire nonostante tutte le possibili furbizie. Storie che si sfiorano e che si intrecciano in una sceneggiatura che ci presenta protagonisti incapaci di slanci positivi e che paiono esistere per negare, oltre che a se stessi, alla città una sua complessità e un suo valore. Personaggi disegnati con tratti a volte poco convincenti. Una città un po’ artefatta e vista, alla fine, solo con occhi freddi e negativi. Ottima invece la fotografia dei luoghi.

INSUFFICIENTE

Giuseppina Reggiori - I personaggi molte volte rasentano la macchietta, le situazioni sono scontate: cosa c’è, oltre ad una grande ambizione, che non sia già stato detto e rappresentato, in questo film che non suscita nessuna emozione, oltre ad un vago senso di noia?